

COMUNITÀ

L'intervento

Chi svaluta i partiti politici



Anna Finocchiaro

SEGUE DALLA PRIMA

E, in particolare, tra quelle che riguardano la forma di governo. I partiti politici sono soggetti cui la Costituzione dedica l'art. 49, annettendo ad essi importanza centrale nella definizione dell'identità democratica del nostro sistema.

Ma dire «partito» oggi è come pronunciare una bestemmia. «Dirigente di partito» è accezione negativa, le forme democratiche riservate agli iscritti vengono guardate con sospetto, e non parlo del c.d. finanziamento pubblico, che per essere politicamente correct non può che essere abolito, facendo finta di non sapere che anche l'uno per mille è un costo pubblico, e che in questo Paese le lobbies non sono regolate, e i poteri criminali hanno una tale disponibilità di capitale da fare un sol boccone di un partito intero, e neanche tra i più piccoli.

Allo stesso modo chi ripropone un disegno di legge di attuazione dell'art. 49 della Costituzione, fondato sull'ovvia (?) considerazione che i partiti devono garantire la pubblicità e il controllo dei propri bilanci e assicurare democrazia interna e controllo sugli iscritti per corrispondere al profilo disegnato dall'art. 49 della Costituzione, viene considerato un nemico della democrazia e un pericoloso eversore (nel silenzio imbarazzato dei tanti parlamentari che quella proposta di legge avevano firmato nella precedente legislatura e in questa, e che di quella proposta si erano fatti orgogliosi propugnatori in campagna elettorale, trattandosi di uno degli otto punti programmatici del Pd).

Non voglio fare polemica. Voglio solo sottolineare - direi freddamente - che la nostra linea di «resistenza politica e culturale» nei confronti di chi ha una esperienza assai diversa dalla nostra e una diversa idea del ruolo, della funzione e dell'utilità di un partito è abbastanza fragile.

Eppure la natura e la qualità dei partiti è essenziale per le scelte di riforma di cui tanto si parla. Faccio un esempio per intenderci. Il sistema di governo semi presidenziale, con l'elezione diretta del Capo dello Stato è una forma adottata nei Paesi della cui qualità democratica nessuno dubita. Non ho dunque nessuna difficoltà verso il modello teorico, e non mi turba il fatto che di essa si discuta come una delle riforme possibili.

Ma se trascuro di partire dalla realtà italiana così come essa è per valutare la utilità e, insieme, la affidabilità risolutoria di quel modello rispetto ai problemi istituzionali che ci preoccupano, non posso che collocare la scelta valutando i

partiti italiani così come sono oggi. Il sistema politico italiano è popolato, per la sua maggioranza, da partiti personali o leaderistici e questo mentre imperversa il populismo accentuato da una crisi economica e sociale straziante.

Questo cambia l'analisi. Da una parte accentua il rischio di una deriva culturale che individua la «salvezza» nel rafforzamento, tramite l'elezione popolare, dell'autorità del Presidente, dall'altra parte, perché non basta un Presidente direttamente eletto e un Parlamento rappresentativo per salvare la Repubblica, se debole è il sistema dei partiti.

La Repubblica di Weimar, che aveva tutti questi attributi istituzionali, fu l'anticamera dell'ascesa del partito nazional-socialista per la debolezza il frazionamento e la rissosità dei partiti.

Ecco perché insisto affinché la questione dei partiti, e del mio partito, venga adeguatamente affrontata. Ecco perché questo deve essere uno dei temi essenziali del congresso.

Si obietta che la «forma partito» tradizionale è roba per il Novecento, e che oggi la partecipazione vive di ben altro che le discussioni nei circoli o le riunioni in Direzione. Ora va di moda e trionfa la «rete». Soggetto mitico per alcuni, sostitutivo addirittura della parola «popolo» o di quella di «cittadini» per altri.

Ma la rete, le primarie, i gazebo sono strumenti dell'attività politica. E quante altre forme di partecipazione alla vita politica del Paese esploreremo, e quanto più introdurremo nell'ordinamento strumenti di democrazia diretta, a cominciare dalla valorizzazione delle proposte di legge di iniziativa popolare, tanto meglio sarà. Ma con la consapevolezza che la forma resta quella della demo-

crasia rappresentativa, cifra della Costituzione, non quella della democrazia diretta, e che questo vale per il sistema istituzionale ma anche, fatte le opportune differenze, per i partiti che dovrebbero essere organismi democratici che «decidono» politicamente. Francamente ho l'impressione che stiamo invece, smarrendo la strada.

Alfredo Reichlin e Mario Tronti hanno scritto su questo cose serie che condanno. E in nessuno di loro, né in me, c'è l'idea di un partito come forma conservativa di elites e notabili politici, né, e tanto meno, come dice Reichlin, di partito che sia cartello elettorale, bensì «partito... certamente pluralista ma cementato da un'idea comune del problema italiano e da una comune proposta di cambiamento».

Siamo già questo? No, non lo siamo completamente e, purtroppo, ogni giorno presenta smagliature di quell'impianto. Per questo è così importante che la discussione su questo occupi il nostro congresso. E per questo è importante che sia una discussione vera tra gli iscritti. Fuori da questo, temo, la stessa forza del Pd rischia di deperire. E siccome il partito un trampolino di lancio, o un cavallo di Troia (il che si equivale, quanto agli effetti) è in agguato, e il pluralismo culturale e politico somiglia più ad una scomposta cacofonia piuttosto che ad una discussione plurale che abbia come unico fine quello di una decisione condivisa e della responsabilità (individuale e collettiva) che ne deriva, credo che ancora molto ci sia da fare.

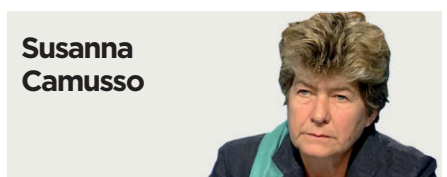
Questo, ovviamente, sconta una sincerità di intenti che sarebbe bene esplicitare fino in fondo.

Maramotti



Il ricordo

Lauta, volto della buona politica



Susanna Camusso

SEGUE DALLA PRIMA

Laura Prati, primo sindaco donna di Cardano, ci ha lasciato dopo due settimane di agonia. Questa volta tutto è chiaro. Non ci sono sicari da cercare né motivazioni oscure da indagare. Le ragioni di questa tragedia, nella loro brutalità, sono chiare, evidenti, esplicite. E al tempo stesso pensando a quanto è successo la sensazione è che venga meno il senso, che la ragione ci abbandoni. Nulla può spiegare alla coscienza di noi tutti quel

gesto assassino.

Laura Prati è stata un sindaco, anzi una sindaca come amava definirsi, stimata e capace. Una dirigente politica decisa e integra. Una militante sindacale apprezzata e amata. Ha compiuto il suo dovere allontanando dal servizio un impiegato infedele e per questo è stata uccisa.

Ancora una volta un rappresentante delle istituzioni, un amministratore pubblico viene colpito perché onesto, perché rispettoso delle norme e delle leggi. Era già accaduto a Perugia con conseguenze altrettanto tragiche. Capita quotidianamente in molti uffici pubblici, fortunatamente senza gravi conseguenze, quando la disperazione, la rabbia o il risentimento si scatenano contro i rappresentanti dello Stato, siano essi impiegati o amministratori, da troppo tempo addi-

...
Ancora una volta un amministratore pubblico viene colpito perché onesto, perché rispettoso delle leggi

tati a responsabili di ogni ingiustizia e di ogni sopruso.

Sappiamo che così non è. L'amministrazione pubblica, nei Comuni più che altrove, è capace di grande professionalità. Sa essere, nonostante le enormi difficoltà che deve affrontare, vicina ai cittadini. Da troppo tempo c'è chi addita l'impiego pubblico come responsabile dei mali del Paese. Lo fa in mala fede per non dover ammettere i propri fallimenti, le proprie carenze, le scelte troppo spesso sbagliate per dolo.

E c'è una responsabilità della politica, della cattiva politica. Quella politica che inganna, che rifiuta le norme e le leggi, quella che incita all'odio di volta in volta contro gli immigrati clandestini, gli amministratori, i fannulloni della pubblica amministrazione.

Laura Prati, diversamente da questi, è stata un esempio di buona politica. Lo è stata come amministratrice, come dirigente di partito, come sindacalista della Cgil. Lo è stata come solo le donne sanno esserlo: con l'impegno, la forza, l'onestà, la capacità, il coraggio, la sensibilità e l'affetto di cui solo loro sono capaci.

Il commento

Patti chiari o è meglio rompere



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

La stabilità è certo un valore entro una crisi economica che ripropone l'impennata del debito pubblico, lo spettro della recessione e della disoccupazione, i costi della drastica erosione della base industriale. E però, se la missione del governo, appunto quella di sfidare la crisi, viene accantonata da una destra priva di scrupoli, è meglio prendere atto della drammatica realtà.

Sono sempre più evidenti i limiti entro cui il governo Letta è costretto ad agire. Della Grande coalizione alla tedesca cui viene di solito accostato, mancano i numeri, i soggetti e la cultura. Nato in uno stato di estrema necessità, l'esecutivo sconta la ristrettezza numerica del suo sostegno. In Germania i due grandi partiti raccolgono attorno all'80 per cento dei voti, in Italia sono fermi invece al 46 per cento. E solo le distorsioni del congegno elettorale consegnano numeri molto favorevoli alla Camera e nascondono le radici di una debolezza nel Paese.

C'è di più. I protagonisti della grande coalizione in Germania sono i partiti più solidi e disciplinati che sopravvivono nella vecchia Europa. In Italia mancano dei grandi partiti e anzi proprio l'implosione (alle presidenziali) dell'unico soggetto che vantava delle credenziali di partito ha reso senza alternative il varo di un governo di larghe intese. Può operare con efficacia un governo di grande coalizione senza la regia di partiti strutturati e coesi? L'indisciplina e la ricerca pubblica di smarcamenti simbolici sono un ulteriore momento di fragilità che rende vulnerabile l'esperienza.

A destra sopravvive l'identificazione del non-partito con le avventure personali del capo. E un'ala oltranzista alza i toni per mostrare un eroico attaccamento alla suprema causa penale dello statista di Arcore. C'è anche nel Pd un gioco delle parti che vede impegnati in inverosimili atteggiamenti barricadieri proprio i settori che il governo di larghe intese lo auspicavano come soluzione migliore rispetto agli «umilianti» tentativi condotti per avviare un governo del cambiamento. Per un malinteso diritto all'obiezione di coscienza, qualsiasi deputato di retrovia approfitta dei continui inciampi della maggioranza per annunciare al mondo di avere una nobile coscienza, che invece manca agli altri colleghi del gruppo, per lui tutti servi e politicanti privi di valori.

Senza una cultura del governo di grande coalizione tutto rischia di andare alla malora. E questo esecutivo ancora naviga a vista, avvolto in un sentimento di provvisorietà. Imposto con la scure delle circostanze e non dalla scelta consapevole degli attori, non ha mai definito un ordine accettato delle priorità. Senza una mappa delle cose essenziali da realizzare, la maggioranza vaga in attesa di giorni migliori. Così però già è difficile sopravvivere nel breve termine, figuriamoci se sarà possibile incidere nelle scelte essenziali per arginare la crisi e placare i sempre bollenti spiriti dei mercati.

Dica chiaramente il governo che la strada del semipresidenzialismo è impraticabile e si lavori con singoli aggiustamenti (legge elettorale, bicameralismo perfetto) alla manutenzione del governo parlamentare. Metta poi il lavoro al centro dell'agenda, con misure realistiche a sostegno dell'occupazione e dei consumi. Con politiche industriali mirate cerchi di favorire la ripresa, che non sarà affatto un regalo di spontanei adattamenti del mercato. E poi predisponga un selettivo accostamento al tema dell'Imu: non si può confondere la posizione dei redditi medi e bassi con quella della ricchezza, della rendita.

Altre soluzioni erano preferibili alle larghe intese. Ma non hanno trovato le condizioni parlamentari per decollare. E una volta compiuto il gran passo verso il governo di servizio, il suo fallimento sarebbe un grave danno per l'Italia. Ma purtroppo la destra non ha il senso del generale (anche per questo aggredisce Saccomanni). Per lei lo scacco non allarma, solo la sorte del Cavaliere conta. Un fiasco sarebbe invece catastrofico per la sinistra. I continui distinguo sono penosi esercizi per guadagnare una modica porzione di visibilità. Non si può però condurre un'impresa comune tra le forze così eterogenee che reggono il governo Letta senza una esplicita contrattazione del programma minimo. O il Pd trova la forza per imporre ai partner i temi prioritari per combattere la crisi, e poi quella di far valere con i numeri il principio per cui *pacta sunt servanda*, o è meglio cercare altri sbocchi. Non avvertire il richiamo alla stabilità politica è certo una follia. Anche andare avanti a dispetto dei santi non è però cosa da saggi.